EMANUELE MORSELLI

1. Chi di noi ricorda la figura fisica del prof. Morselli pensa alla Sua alta e ossuta corporatura ed al Suo volto angoloso, illuminato da due occhi profondi sotto un'ampia fronte. Chi lo conobbe più da vicino ricorderà la sua molteplice attività, il suo attaccamento alla famiglia e la sua aspirazione ad aiutare i discepoli (discepoli è il sostantivo che preferiva), fra i quali egli mi annoverava. Ricorderà anche il suo temperamento burbero e i suoi modi bruschi, che furono, talvolta, un ostacolo a capire il suo cuore buono.

È con comprensione e rimpianto che mi inchino alla memoria del prof. Morselli e mi accingo a tracciarne un profilo il più possibile fedele, sperando che la sua umanità acquisti dalle mie parole il rilievo che merita.

Il prof. Emanuele Morselli nacque a Terranova di Sicilia (Gela) nel 1899 ed ivi crebbe, come egli stesso racconta in un volumetto quasi autobiografico (Rocco dei Lombardi, Gela da città agricola a città industriale, Gela, 1975): « Figlio di agricoltore, appartenne alla media borghesia agraria, la madre appartenne alla media borghesia cittadina». Ancora bambino sperimentò quasi la povertà perché vi furono due annate di siccità « che colpirono molto gravemente l'economia del padre, per cui, negli anni successivi, dovette aiutare il padre nei lavori delle sue campagne: scuola elementare e, nei pomeriggi, in un campicello vicino al paese, con la zappetta, o quando doveva abbandonare la scuola per recarsi in una lontana campagna». Il Morselli continua a narrare di sé: «Federico (questo è uno dei due pseudonimi sotto cui si cela) uscì dalle scuole elementari all'età di quattordici anni. Infezioni malariche e qualità di insegnanti erano state causa dell'eccezionale ritardo. Poi frequentò la scuola tecnica, con maggiore impegno e più nutrito programma di studio » e ne uscì quando l'Italia era entrata in guerra. Successivamente « Federico passò all'Istituto tecnico per ragionieri e vi frequentò la prima classe » e non oltre perché, diciottenne, fu chiamato soldato in Artiglieria, dopo la rotta di Caporetto.

Per dire in breve il seguito, il Morselli, finita la guerra e diplomatosi, si iscrisse a Ca' Foscari, fu impiegato di banca e conseguì tre lauree: in Scienze economiche e commerciali (1921), in Scienze applicate alla carriera diplomatica (1923), in Magistero per il diritto e l'economia (1925). Nell'anno scolastico 1923-24 iniziò l'insegnamento delle materie giuridiche ed economiche negli Istituti tecnici commerciali, dapprima come incaricato, poi, dal 1925, come titolare. Nel 1930 conseguì la libera docenza in Scienza delle finanze e diritto finanziario, nell'anno accademico 1935-36 ottenne l'incarico in Politica economica e finanziaria presso l'Università di Padova, nel 1937 passò ad insegnare Scienza delle finanze e diritto finanziario all'Università di Messina, ove, nel 1939, fu chiamato straordinario nella stessa materia, essendo risultato secondo ternato nel concorso a cattedra. Fu quindi professore ordinario nell'Università di Ferrara dal 1946 al 1952 e successivamente a Palermo, sino al termine della carriera. Per vari anni accademici fu anche incaricato di Economia politica, di Politica economica e di Statistica.

Intelligente, dotato di capacità organizzativa, abile nel suscitare l'opera di collaboratori, tenace nel perseguire i suoi programmi, lavoratore infaticabile, anche se incapace di dedicarsi totalmente ad un solo campo, durante la sua intensa giornata terrena il prof. Morselli realizzò con successo molteplici attività. Giunto a Ferrara trasforma il Gabinetto di Statistica in Istituto di finanza pubblica e fonda l'Archivio finanziario (Annali degli studi tributari) che in un ventennio (1948-1967) raggiunse una notevole diffusione e ottenne sinceri consensi. A questa raccolta di rassegne, legislazione, bibliografia e dottrina, affiancherà per un più breve periodo gli « Archives Internationales de Finances Publiques », dei quali sono particolarmente notevoli due voluni : quello che raccoglie la « Enquête sur l'imposition des revenus industriels commerciaux et professionels» (1954) e quello su «Impôts sur transactions, transmissions et chiffre d'affaires» (1959).

Passato titolare a Palermo organizza l'Istituto di Scienze finanziarie e il CRES (Comitato di Ricerche Economiche per la Sicilia), che ha pubblicato 20 Quaderni di « Documenti sul-

l'economia siciliana » e promosso un « Convegno per i problemi delle zone ed aree di sviluppo industriale in Sicilia » (1961).

A questi anni risale anche la « Collezione di storia della finanza pubblica », in 12 volumi (Cedam, 1960-1962), la cui diffusione e risonanza confermò l'acutezza nella selezione dei testi fatta dal Morselli.

Intuito sull'evoluzione delle materie complementari ebbe quando fece introdurre nella Facoltà di economia e commercio di Palermo l'insegnamento della Contabilità nazionale, che affidò all'on. dott. Giuseppe Pella, con il quale fondò pure l'Istituto per la contabilità nazionale, nel 1957.

In tempi più recenti il suo impegno organizzativo si spostò verso motivi storici e patriottici. Infatti il collocamento fuori ruolo costituì per lui una causa di caparbio rinnovamento di energie e di attività di scrittore. Fu così che nel 1970 fondò l'Istituto storico dei Cavalieri di Vittorio Veneto che, precisa lo statuto, « mediante ricerche, documentazioni, studi e pubblicazioni e con l'ausilio di una propria biblioteca di cultura storica, di arte e di attualità, aperta ai giovani e a tutti gli uomini di buona volontà, svolge azione culturale e mira alla concordia fra i popoli e ad una pace di uomini liberi ». Propositi nobilissimi, specie in tempi in cui l'amor patrio e la stessa cultura come attività intellettuale disinteressata sono in decadenza.

Anche le pubblicazioni del prof. Morselli riflettono questo suo intenso e composito operare. Mentre la produzione scientifica, dopo il fervoroso periodo giovanile, ebbe fasi alterne, la cura dei testi scolastici, largamente venduti, fu per lui un impegno costante. Basti ricordare che il « Compendio di scienza delle finanze » per istituti tecnici, ha raggiunto la 47º edizione.

Anche i Corsi universitari furono da lui assiduamente curati, almeno sino verso la metà degli anni '60. Ricorderò che il suo « Corso di scienza della finanza pubblica » raggiunse la quinta edizione nel 1956 e che la VIII edizione delle sue « Imposte in Italia » è del 1965.

Di queste opere non dirò nulla, addicendosi a questa sede che la nostra riflessione si concentri sull'opera scientifica del Morselli.

 Dopo una serie di saggi economici di oggetto vario (che vennero raccolti nei due volumi: «Finanza ed economia», 1928 e « Politica e sociologia economica » del 1930), il pensiero teorico del Morselli prende corpo nell'opera La dottrina del tributo (Padova, 1932). Essa ha per sottotitolo «I presupposti scientifici della finanza pubblica », presupposti che consistono nel concepire la scienza delle finanze come inscindibile dallo « Stato quale soggetto reale dell'attività finanziaria», per cui è subordinata ai fini perseguiti dallo stato medesimo. Egli considera conseguentemente la politica finanziaria, l'economia finanziaria e il diritto finanziario come scienze diverse e concepisce la Scienza delle finanze come « fondata sul principio politico ed etico-giuridico nel quadro della teoria dello Stato». (Si veda in proposito anche il suo saggio «Geschichte der italienischen Finanzwissenschaft», in « Handbuch der Finanzwissenschaft », vol. I, Tübingen, 1952). L'ultima individuazione di questa teoria è espressa nel saggio La formola finanziaria (in « Archivio finanziario », vol. I, 1950) nel quale il Morselli giudica che la dottrina etico-sociale della finanza, « pure avendo avuto carattere precettistico, ha permesso uno scoprimento di base, che era dato dal fattore morale, primo tessuto del fondamento etico-giuridico della scienza delle finanze ». Pertanto egli attribuisce a questa sua Scienza delle finanze il compito « di studiare i fatti finanziari nel loro processo di formazione: come essi hanno origine e come si armonizzano con l'etica giuridica (in quanto disciplinati da norme giuridiche), da valutarsi in relazione ai fini dello Stato che li hanno promossi ». Conseguentemente questa Scienza delle finanze consiste in una metodologia che individua gli orientamenti statuali in materia di finanza pubblica e non fa propria nessuna regola teorica fissa, la vita sociale e politica essendo in continua evoluzione.

Da questa concezione di base il Morselli ha saputo trarre con sagacia alcune applicazioni, anche se ciò lo ha posto ai margini delle due discipline più specifiche che studiano la materia sotto l'aspetto economico (economia della finanza pubblica) e sotto l'aspetto giuridico (diritto tributario).

Dal 1932 ad oggi molte cose sono cambiate, nelle dottrine politiche diffuse in Italia, nelle dimensioni dei fenomeni della finanza pubblica e negli obiettivi perseguiti da essa, ora estesi a quelli della stabilità economica e della redistribuzione del reddito. Di fronte a queste evoluzioni il Morselli fece una scelta conservatrice e di « sana finanza » (per ripetere un termine ormai desueto). Continuò pertanto a difendere il principio del pareggio del bilancio pubblico e a diffidare della « finanza funzionale ».

Nel saggio dal titolo « Se la scienza delle finanze risulti obliterata dalla scienza macroeconomica », del 1953 (in « Studi in memoria di Gino Borgatta ») ammette che « anche lo studio dell'aspetto economico del fenomeno finanziario si compenetra nella scienza delle finanze », ma attenua l'importanza di ciò osservando «che quei risultati di studio valgono solamente nei casi in cui l'ordinatore finanziario sia in grado - secondo le finalità da lui perseguite — di tenerli in conto ». Sembra perciò dispiacersi che « gli studi di macroeconomia... hanno fatto ricascare la totalità dei problemi di finanza pubblica nel quadro generale della scienza economica », compresa la materia del bilancio pubblico. Dopo aver accennato alla teoria del bilancio ciclico ed avere escluso che si possano studiare le scelte finanziarie « nella sola supposizione che l'ordinatore finanziario agisca secondo obiettivi economici », egli giunge a sostenere (nonostante la tesi che di « formole finanziarie » ne esistono molte) che « la scienza delle finanze continua ad affermare le sue leggi contro i pericoli che affiorano dalla nuova teoria economica », per cui «il principio dell'equilibrio del bilancio continuerà a dimostrare - come la storia mai ha mancato di dimostrare — tutta la sua forza di verità, atteso che l'osservanza di esso significa la vitalità dello Stato, la resistenza di ogni governo, la sua forza ed autorità, il buon vivere sociale, la buona economia, la convinta sottomissione dei cittadini, la potenza pubblica e la capacità di difesa dall'esterno ».

Questo Morselli antikeynesiano venne a trovarsi impegnato in un tema tipicamente keynesiano come relatore al Congresso dell'Istituto internazionale di finanza pubblica di Rio de Janeiro del 1954 sul tema « La politique fiscale en fonction de la stabilité financière interne et de l'équilibre de la balance des payements ». La prova venne da lui superata prendendo le mosse dalla collocazione della politica fiscale nella scienza delle finanze e nella politica finanziaria, poi trattando della « fiscalità globale » (pressione fiscale, incidenza delle imposte, modificazioni occasionali richieste dalla congiuntura economica) e quindi dissertando sulla posizione delle imposte dirette e di quelle indirette

nel sistema tributario, anche con riferimenti dottrinali al passato e alle condizioni della finanza e dell'economia del Brasile e dei paesi sottosviluppati. Giunto al nocciolo del tema, senza troppo chiarire le differenze tra politica fiscale strutturale e politica congiunturale egli non esitò a definire il moltiplicatore kevnesiano una politica economica molto delicata e molto pericolosa, e a dichiarare in relazione al modesto spazio che era disposto a concedere alla manovra fiscale: « Credo che ci troviamo qui tutti d'accordo nel riconoscere che le imposte indirette sono le più adatte, non soltanto alla manovra in se stessa, ma anche per i risultati che ci si possono attendere, specie per la rapidità, in vista dei fini anticongiunturali». In effetti non tutti i presenti furono d'accordo e il prof. Shoup si dichiarò colpito da questa opinione, opponendo non tanto la teoria, quanto l'esperienza statunitense. A parte questa incursione nel campo della fiscal policy, va ricordata la tenacia con cui il Morselli sempre difese la tassazione del reddito lordo e poco lodò l'imposta personale sul reddito netto. Forse la sua concezione etico-statuale, sposandosi con la mentalità del contribuente mediterraneo, lo portava ad avere una opinione pessimista su uno strumento fiscale tanto delicato quale è l'imposta progressiva sul reddito.

Nel « Rapporto generale sull'inchiesta svolta in venti Paesi sulla tecnica della imposizione dei redditi industriali commerciali e professionali » (Archivio Finanziario, vol. IV, 1954) muoveva una serie di accuse contro la tassazione del reddito netto e così si esprimeva: «Le vessazioni fiscali che la scienza e la storia delle finanze dopo la sintomatica fine di un secolo (il decimottavo) avevano decretato defunte, vivono mutate di veste e di maniera in ragione del mutamento di forme nelle imposte dirette ». L'esempio che porta è quello della documentazione richiesta negli Stati Uniti per dedurre le spese connesse con la produzione del reddito. Depreca inoltre che le raffinate forme moderne di vessazione fiscale mortifichino « l'individuo non solo come contribuente, ma come persona, e lo mettano in una rete di costrizioni burocratiche eccessive che producono dannosi effetti economici ». Si tratta, egli incalza, di « sconvenienze indicatrici di disordinati e irrazionali mezzi di valutazione del reddito per l'accertamento dell'imposta, con risultati che incidono sulla tranquillità dei contribuenti sino al punto di non permettere loro d'essere onesti ».

Qual è dunque per il Morselli l'imposta ottima? Egli sostiene che solo l'imposta sul reddito lordo permette al tempo stesso di non togliere la tranquillità ai contribuenti e di fornire largo gettito all'erario. Sulla frode fiscale non si sofferma, né mi pare abbia mai discusso la tassazione del reddito risparmiato, delle rendite, dei plusvalori, ecc.

Il culmine di queste idee tributarie è ampiamente esposto nell'ultima sua fatica scientifica: L'imposta di attività per un sistema tributario a imposta unica nell'umanesimo moderno (Edizioni GM, Padova, 1975, volume di pp. 215). (Una prima edizione è stata curata dall'Istituto di scienze finanziarie dell'Università di Palermo, sotto il titolo « L'imposta unica in termini di civiltà »).

Il riferimento all'umanesimo moderno è connesso con l'opinione del Morselli che « non si costruisce in finanza pubblica senza l'ausilio della filosofia e l'apporto della storia ». Filosofia, storia ed esperienza porterebbero dunque a ritenere - secondo il Morselli — che in fatto di giustizia fiscale non si può andare per il sottile. « La pletora degli uffici si trasforma in istrumento di potere nel burocrate », mentre « l'indifferenza del contribuente gioca a favore dell'imposta unica». Tre mali antichi affliggono il sistema tributario, e cioè: le esenzioni e l'uso extrafiscale dei tributi; la politica fiscale per interventi anticongiunturali e strutturali; la correzione delle disuguaglianze sociali attraverso il sistema tributario. Di fronte a queste circostanze non resta che ricorrere all'imposta unica sulle attività economiche, per « colpire il reddito per fatti di produzione e per fatti di consumo: dal primo momento (applicazione dell'imposta) al pieno svolgimento ed esaurimento del processo traslativo e diffusivo del suo peso ». Se i governi continueranno a seguire i «teorici osservanti » che proclamano la superiorità della tassazione del reddito netto, saranno succubi di « una leggenda che è esempio di dove conduca l'ignoranza delle più elementari tecniche della scienza fiscale ».

La tecnica finanziaria sarebbe quindi conforme all'adagio secondo cui il meglio è nemico del bene.

 Una parte della produzione scientifica del Morselli ha riguardato la finanza degli enti non territoriali e la parafiscalità. Ritengo che questa costituisca il suo più valido contributo scientifico. Non ha in vero rilevanza il fatto che attualmente il sistema della sicurezza sociale si è talmente dilatato e generalizzato da non potere essere più contenuto nella teoria della parafiscalità e da richiedere, per il suo finanziamento, il ricorso all'imposta generale. Ogni teoria è valida nell'ambito delle ipotesi assunte e, nel caso della parafiscalità, queste ipotesi furono del tutto realistiche nei periodi che precedettero e seguirono la seconda guerra mondiale.

Il nucleo iniziale della teoria delle parafiscalità si trova nel saggio del 1939 intitolato « Aspetti corporativi delle finanze degli enti amministrativi istituzionali » ed è sviluppato nella monografia del 1943 su « Le finanze degli enti pubblici non territoriali», nella quale vengono individuati i caratteri di una finanza complementare, che si stacca da quella territoriale dello stato e degli enti locali e che si caratterizza per le finalità che persegue e l'individuazione delle categorie interessate. La parafiscalità agisce in maniera circoscritta agli appartenenti alla medesima categoria produttiva o sociale, per cui il Morselli scrive che « nella parafiscalità due funzioni si fondono: una funzione politica ed una funzione sociale (quest'ultima comprendente la funzione economica) » (Le point de vue théorique de la parafiscalité, in « Revue de science et de législation financières », 1951, pp. 84-101 e successivamente: La parafiscalità, in « Economia e finanças », Lisbona, 1952, pp. 239-88). Infatti la novità della parafiscalità sta « nel fare partecipare a certe funzioni ed agli organismi cui queste funzioni sono demandate, membri che hanno comuni interessi economici e morali e spirituali ». Di qui la formulazione di alcuni principi: a) principio di solidarietà tra la capacità contributiva speciale degli appartenenti alla categoria e i bisogni protetti; b) principio altruistico, frutto del sentimento del dovere sociale, per cui i membri della categoria che pagano più contributi di quanto ricavano in servizi provano una soddisfazione morale; c) principio della redistribuzione interna, cioè circoscritta alla categoria, dato che, grosso modo, tutti i soggetti pagano gli stessi contributi obbligatori, ma ricevono diversamente in ragione del verificarsi dei bisogni tutelati.

Il Laufenburger osservò che, spinta all'estremo, la teoria della parafiscalità conduce alla distruzione dell'unità del bilancio, ma il Morselli oppose il suo principio dell'unità della finanza pubblica, che è garantito dall'unicità delle valutazioni politiche e che comporta il coordinamento dei fini e dei mezzi finanziari di tutti gli enti pubblici territoriali e non territoriali. Nel linguaggio degli economisti diremmo che l'unicità (e l'equilibrio) che conta è quello del settore pubblico nel quadro dell'economia nazionale.

4. Molti altri scritti del Morselli meriterebbero la nostra attenzione. Mi manca il tempo per farlo. Non posso tuttavia omettere di ricordare due lavori estranei alla scienza delle finanze e nei quali il Morselli si rivela acuto osservatore ed abile ragionatore, sia pure sempre con una tendenza ad evitare un discorso di tipo quantitativo e rigorosamente empirico. Questi due lavori sembrano anche il frutto delle reminiscenze dell'infanzia siciliana, passata, come ho detto, nella campagna.

Il primo lavoro, del 1944, è intitolato « Economia agraria e sistema bancario » ed illustra i caratteri dell'economia agraria per poi occuparsi del credito agrario. Al riguardo il Morselli si duole che il risparmio degli agricoltori venga prevalentemente trasferito alle industrie, e non venga applicata estesamente l'assicurazione all'impresa agricola, per cui « quando la disgrazia di prodotti e di ricavi colpisce l'agricoltore, non ha come fornirsi di risparmio per rimettere nel nuovo ciclo quanto gli è mancato dalla sua produzione ».

È dal pensiero per i piccoli agricoltori che è nata la tesi esposta nel secondo saggio intitolato « Economia sociale e produttori minimi » (in «Annali dell'Università di Ferrara, 1947-48). La tesi viene così presentata: « Occupandomi di costi agricoli, rispetto ai piccoli produttori, potei notare qualcosa che ritengo di grande importanza per la teoria dell'equilibrio economico e della concorrenza e che non so se da altri sia stato mai notato prima ». « Come di molte scoperte nell'economia pura, si tratta di una intuizione ». Ed ecco di che cosa si tratta: «Il piccolo produttore costantemente cede senza compenso alla società una parte dei frutti delle proprie fatiche, a causa dei prezzi che, siano di concorrenza o fissati d'autorità, sono regolati dai costi esclusivamente monetari della grande e della media produzione d'impresa ». Ciò è dovuto ad « un vizio organico dell'economia ». Questa circostanza non porta però il Morselli verso una soluzione di tipo marxista. Del resto — egli precisa — Marx, « rappresentando il capitale come lavoro cristallizzato, fu logico nel ricondurre tutto al lavoro, ma dovette rassegnarsi a non trovare altre risoluzioni nel terreno scientifico, che quella della consistenza del diritto di proprietà nel sistema economico». Marx, precisa il Morselli, « non era un economista. Volle apparire di esserlo con l'appoggio di una vasta e non comune erudizione, sapientemente comunicata grazie alla sua vasta cultura e al suo acume filosofico». Comunque sia, la proposta del Morselli è non di espropriare, bensì di gratificare i produttori minimi, dando ad essi tutto il corrispettivo del loro lavoro. Si condividano o non queste idee del Morselli e la maniera di presentarle, certo è che esse stimolano alla riflessione e impegnano nel confronto critico.

Del resto si dice che il buon teorico non è colui che trasforma il mondo — ciò che sinora hanno prodotto le ideologie e la tecnica —, ma semplicemente colui che partendo da determinate premesse ed ipotesi deduce coerentemente. Questo merito può essere riconosciuto al Morselli.

È utile la scienza economica? In un momento in cui a più voci si parla di disagio intellettuale degli economisti di fronte alla validità delle loro teorie per risolvere i gravi problemi posti dalla realtà economica, possiamo ritenere che le vedute teoriche del Morselli furono valide quanto altre teorie più largamente accettate.

Il Morselli ebbe piena fiducia nelle sue idee e ciò, credo, gli diede la felicità propria del pensatore.